

IVAN SCALFAROTTO  
con Sandro Mangiaterra

# IN NESSUN PAESE

Perché sui diritti dell'amore  
l'Italia è fuori dal mondo

**PIEMME**

Redazione: *Edistudio, Milano*

I Edizione 2010

© 2010 – EDIZIONI PIEMME Spa  
20145 Milano – Via Tiziano, 32  
info@edizpiemme.it – www.edizpiemme.it

*Introduzione*

DEI DIRITTI  
E DELLE PENE

E il ministro si scusò. Accade anche questo in Italia. Il ministro è Mara Carfagna, che nel quarto governo di Silvio Berlusconi siede alle Pari opportunità. Oggetto delle scuse, udite udite, gli omosessuali italiani. Tutto vero. Applausi e commozione compresi. Senza contare che il *mea culpa* è avvenuto al Quirinale, davanti al presidente della Repubblica.

17 maggio 2010. Si celebra la Giornata mondiale contro l'omofobia. La Carfagna si presenta al Colle vestita per le grandi occasioni, in tailleur gessato. Ad attenderla ci sono i rappresentanti di Arcigay, Arcilesbica, GayLib, Famiglie Arcobaleno, Rete Lenford, Agedo e delle altre associazioni dell'universo gay. Stringe la mano agli ospiti, accenna un inchino al padrone di casa, Giorgio Napolitano, ringraziandolo per avere voluto dare tanta rilevanza alla Giornata. Poi attacca: «È ora di sfondare il muro di diffidenza tra noi. Una diffidenza della quale penso di essere stata allo stesso tempo vittima e inconsapevole responsabile, in un passato ormai remoto». Di più: ringrazia apertamente Anna Paola

Concia, del Partito democratico, l'unico parlamentare italiano dichiaratamente omosessuale. «Le sono grata per l'impegno e la delicatezza che ha speso per farmi conoscere la vostra ricchezza.»

E pensare che in passato non erano mancate le incomprensioni, le polemiche e persino le parole grosse. Un paio d'anni fa, il ministro Carfagna aveva negato il patrocinio per il Gay Pride: «Credo» aveva tagliato corto «che l'omosessualità non sia più un problema. Perlomeno così come ce lo vorrebbero far credere gli organizzatori di queste manifestazioni». La replica non si faceva attendere: al Gay Pride sfilava un carro pieno di *drag queens* in perfetto "Carfagna style". Se non bastasse, a scavare ulteriormente il solco aveva pensato la battaglia (persa) per l'approvazione della legge sull'omofobia, peraltro fortemente voluta dalla stessa Concia.

Acqua passata, a quanto pare. Oggi siamo alle scuse ufficiali. Perfetto. Magari qualcun altro, un Claudio Scajola, giusto per fare un esempio, avesse avuto il coraggio e la dignità di presentarsi in pubblico per dire una frasetta semplice semplice: «D'accordo, ho sbagliato». Però c'è un però. In una nazione moderna, democratica, civile, laica, le scuse sono gradite, a volte dovute, ma non sufficienti. I governi si giudicano dalle decisioni che prendono. E l'Italia, sui diritti degli omosessuali e delle coppie di fatto, su quelli che potremmo definire i diritti dell'amore, rimane l'ultimo paese al mondo, o quasi. Un paese dove non tutti sono uguali davanti alla legge, dove esistono cittadini di serie A e di serie B. Da una parte gli uomini, bianchi, eterosessuali, tutelati *de jure* e avvantaggiati *de facto*. Dall'al-

tra le donne, gli immigrati, i disabili e, ovviamente, gli omosessuali, trattati come diversi e spesso considerati un pericolo per l'ordine costituito.

### **In coda al gruppo**

Per carità, non siamo in Bolivia. Non ci tocca sentire uno come Evo Morales invitare i giovani a non mangiare il pollo, «che è gonfio di ormoni e fa diventare gay». I nostri tribunali non sono quelli del Malawi, capaci di condannare due ragazzi poco più che ventenni a 14 anni di lavori forzati perché avevano annunciato la volontà di sposarsi (bontà sua, il presidente Bingu Mutharika ha concesso loro la grazia). L'Italia non è nella *black list* dei 78 stati del pianeta dove l'omosessualità è ancora considerata reato (sette dei quali prevedono addirittura la pena di morte). Ci mancherebbe. Il punto è un altro. Che non siamo in Africa ma neppure in Occidente. Le direttive e le risoluzioni europee contro le discriminazioni per l'orientamento sessuale, per la parificazione dei diritti delle coppie di fatto, per il riconoscimento delle convivenze omosessuali, non si contano. L'Italia fa spallucce o risponde a modo suo. Di conseguenza resta distantissima dal mondo che ha voglia di crescere, di evolversi, di adeguare la mentalità e gli istituti giuridici ai cambiamenti della società.

Ovunque, sulla parità dei diritti, non si transige. Noi siamo il buco nero nell'Unione per non avere una legge sull'omofobia. L'equiparazione tra famiglie coniugate e non coniugate è un dato acquisito a ogni la-

titudine e longitudine. Quanto alle unioni tra persone dello stesso sesso, sono regolamentate, pur in forme differenti, in paesi come Sudafrica, Colombia, Nuova Zelanda, e in pratica in tutta Europa, dal Portogallo alla Bosnia, passando per la Germania, la Francia e le nazioni del Nord. I diritti sono diritti. Stop. Non accettano nemmeno distinzioni politiche. Fin dalla campagna elettorale, il neopremier britannico David Cameron, conservatore, aveva spazzato qualsiasi dubbio: «Le unioni civili non si cancellano». Non importa se erano uno dei fiori all'occhiello del passato governo laburista. E in precedenza Mariano Rajoy, leader del Partito popolare spagnolo, alla vigilia delle elezioni politiche del 2008 che lo vedevano contrapposto al socialista José Zapatero, aveva chiarito che in caso di vittoria il matrimonio gay non sarebbe stato abolito: al massimo avrebbe cambiato nome.

In Italia no. Il pregiudizio si mescola con la legge. Anzi, diventa legge. Sbagliata. Immodificabile. Non ci sono destra o sinistra che tengano. Si sono susseguite le proposte, si sono moltiplicate le sigle (Pacs, Dico, Cus, Didorè), ma una normativa per difendere chi, magari per puro amore, decide di stare insieme senza sposarsi non è mai arrivata. La Linfa, Lega italiana nuove famiglie, calcola che siano 870.000 le coppie di fatto sparse lungo la penisola. Di queste, almeno 200.000 sarebbero rapporti consolidati fra individui dello stesso sesso. Ma si tratta di cifre per difetto. Il presupposto è che due persone abbiano la residenza allo stesso indirizzo, cioè che la convivenza sia dimostrata da un certificato anagrafico. Potrebbero essere altre 400-500.000 le coppie

che hanno deciso diversamente, dove ognuno ha mantenuto la propria residenza, anche se in realtà si vive insieme. Insomma, i conti non tornano. Riguardo agli omosessuali, poi, siamo al caos. Lo ha ricordato il sito *gay.it*, che ha chiesto all'Istat, in vista del censimento del 2011, di evitare il ripetersi degli equivoci tragicomici avvenuti nel 2001, quando «la casella “convivente dell'intestatario” venne corretta d'ufficio in “altra persona convivente senza legami di parentela”». Come se ci si trovasse di fronte a due studenti che dividono l'appartamento per risparmiare sull'affitto. Risultato: degli omosessuali non si sa con precisione quanti siano (5 milioni è la stima dell'Eurispes), e a maggior ragione quanti abbiano un legame stabile che sfocia nella vita in comune.

L'unica cosa chiara è che milioni di cittadini si ritrovano con i diritti dimezzati. Non basta l'amore per avere una casa a condizioni agevolate: bisogna essere sposati. Non puoi adottare un bambino: bisogna essere sposati. Non puoi avere permessi sul lavoro per assistere il tuo compagno o la tua compagna dopo un'operazione al cuore. Peggio, non puoi nemmeno chiedere come sta, perché se trovi un medico ligio alle regole ti domanda: «Scusi, lei chi è? Si presenti con un familiare». Non puoi ricevere un'eredità: quando muore la persona con cui hai passato decenni, spuntano parenti mai visti. Ecce-tera eccetera. È lunghissimo l'elenco dei diritti negati perché bisogna essere sposati. Ergo, siccome gli omosessuali non possono sposarsi anche se volessero, sono già in partenza privi di diritti. Fondamentali.

Eppure la maggioranza degli italiani non capisce le ragioni di queste discriminazioni. Faticosamente finché

si vuole, tra la gente sta maturando un atteggiamento di tolleranza. Meglio, di accettazione. Secondo l'indagine *Orgoglio e pregiudizi*, condotta dall'Eurispes, il 52,5 per cento della popolazione considera l'omosessualità "una forma di amore" come l'eterosessualità. Non solo: il 53,5 per cento, se il proprio figlio rivelasse di essere omosessuale, accetterebbe tranquillamente la circostanza. Per l'ennesima volta gli italiani si dimostrano migliori di chi li governa.

## **La testa nella sabbia**

Attenzione, qui non si sta parlando di questioni di principio, roba ideologica buona al massimo per politici e intellettuali. Tutt'altro: questa è vita vera. Ritrovarsi senza tutele si traduce in difficoltà concrete, battaglie quotidiane, fatica di vivere. E poi il problema non sono solamente le leggi esistenti e quelle mancanti. È che capita ancora troppo spesso di venire marchiati. Allora sei fregato. Devi essere forte come un leone e non tutti lo sono. Non lo erano quei ragazzi presi a bottigliate da Svastichella fuori dal Gay Village, a Roma: in fondo, erano andati lì solo per divertirsi con gli amici. Né quello studente di Torino che si è suicidato perché i compagni gli davano del gay. Né quel lavoratore milanese finito in ospedale psichiatrico dopo mesi di vessazioni subite dai colleghi, per i quali era un ridicolo effeminato. Ecco perché lo stato non dovrebbe restare inerme, quasi indifferente. Il non agire, il rifiutarsi di introdurre paletti alla violenza e garanzie valide per

tutti i cittadini, equivale a sostenere antichi pregiudizi e a incoraggiare comportamenti discriminatori. In altri termini, a tenere il paese fuori dalla storia.

Ma tant'è. L'Italia, almeno quella dei politici politici, è ferma a una società che, piaccia o no, appare in via di estinzione. I matrimoni sono scesi da 419.000 nel 1972 a 250.000 nel 2007. In compenso, i divorzi sono aumentati negli ultimi dieci anni del 74 per cento. Le famiglie composte da single sono il 28,4 per cento del totale, ma a Milano è già avvenuto il sorpasso (50,6 per cento) e a Roma ci si sta avvicinando a larghe falcate. Per inciso, il 62 per cento dei single sono donne. Riguardo ai figli, nel 2020 un bambino su due nascerà fuori dal matrimonio: un'accelerazione incredibile, considerato che oggi i cosiddetti figli naturali sono il 20 per cento dei neonati. Non finisce qui. Secondo la ricerca *Modi di*, condotta da Arcigay e Arcilesbica e finanziata dall'Istituto superiore di sanità, il 17,7 per cento dei gay e il 20,5 per cento delle lesbiche con più di quarant'anni hanno un figlio. Significa che in Italia ci sono all'incirca 100.000 ragazzi con un genitore omosessuale.

Forse sarebbe il caso di non continuare a tenere la testa nella sabbia, di non fare più finta di non accorgersi che la società sta cambiando a ritmo vertiginoso. Macché. Da noi prevale la difesa (questa sì, ideologica) della "Sacra famiglia". Persino *I Cesaroni* e *Tutti pazzi per amore*, fiction campioni di share, sono finite nell'occhio del ciclone. «Avvenire», il quotidiano dei vescovi, ci è andato giù pesante: «Il dato comune è quello di una confusione generalizzata fra "amore" e "amori", di una legittimazione degli istinti e delle infatuazioni,

di una indulgenza costante nei confronti delle suggestioni che una volta si chiamavano, con aspra chiarezza, tentazioni». Claudio Amendola ha risposto più divertito che seccato: «*I Cesaroni* fanno quello che devono fare: rispecchiare la società in cui viviamo».

Normale, in un paese normale. Peccato che l'Italia non lo sia e non voglia diventarlo. Da noi c'è la straordinaria influenza della Chiesa, certo. Un papa come Joseph Ratzinger, per il quale «i matrimoni gay sono una pericolosa sfida al bene comune», e un segretario di stato come Tarcisio Bertone, che accomuna gli omosessuali ai pedofili, pesano, eccome. Alla faccia del principio cavouriano “libera Chiesa in libero Stato”. La politica, però, si sottomette volentieri alle influenze vaticane. Spesso dimostra più attenzione alle pressioni provenienti da Oltretevere che alle esigenze dei cittadini. Anche a sinistra il dibattito sui diritti civili langue. Meglio evitare strappi, cercare difficili compromessi interni, giocare di rimbalzo, piuttosto che prendere di petto questioni tanto “delicate”. E questo a dispetto della volontà degli stessi elettori e simpatizzanti: in un sondaggio condotto da *Repubblica.it*, “laicità” si colloca ai primi posti tra le parole guida per il rilancio del Pd, dopo temi chiave come “lavoro” e “legalità” ma prima di “giustizia sociale”.

## **Nell'interesse di tutti**

In definitiva, c'è una grave e ingiustificata latitanza. Si continua a non capire che quello dei diritti, della pa-

rità dei cittadini indipendentemente dalle loro scelte religiose, di vita e dal loro orientamento sessuale, è un nodo assolutamente centrale. Nella stessa Giornata contro l'omofobia, Napolitano lo ha detto chiaro e tondo: «I diritti degli omosessuali non riguardano solo gli omosessuali. Sono diritti di tutti. E tutti si devono impegnare per il loro riconoscimento, quale conquista di civiltà e progresso. Così come è avvenuto per altre battaglie per i diritti civili, per esempio quella per i diritti delle donne».

Più che un auspicio, un'indicazione di rotta. Uno stato in cui una categoria di cittadini ha pieni doveri ma diritti limitati a priori sulla base di una determinata condizione soggettiva non è uno stato civile. Uno stato che disconosce l'esistenza di centinaia di migliaia di famiglie (etero o omosessuali che siano), spesso con bambini, che nel territorio di quello stato vivono, lavorano, si amano (e pagano le tasse) non è uno stato civile. Uno stato che non punisce l'omofobia e non adotta nei confronti dei gay politiche di garanzia e inclusione non è uno stato civile. I diritti di cittadinanza o ci sono o non ci sono.

Su questo tema l'Italia si gioca una fetta del proprio futuro. Come sostiene Napolitano, raggiungere traguardi di progresso e parità è interesse di tutti. Non è necessario essere neri per condannare l'apartheid. Non è indispensabile essere sposati per appoggiare la legge sul divorzio. Non bisogna essere disabili per combattere le barriere architettoniche. Alla identica maniera, non occorre essere gay o lesbiche per volere un paese che rispetti tutti i cittadini allo stesso modo. Anche chi

si è sposato davanti all'altare e crede nel matrimonio indissolubile può e deve pretendere tutele per quanti decidono di vivere un'unione in forma diversa.

## **Mi metto in gioco**

Questo libro parla dell'Italia che c'è e di quella che dovrebbe esserci. Ma non è l'ennesimo saggio sull'arretratezza del paese. E meno che meno un manifesto di liberazione gay, un testo di denuncia destinato alla comunità omosessuale. Non mi interessa cantarmela e suonarmela da solo o con quattro amici al bar. Questo libro parla di tutti noi. Ed è rivolto a tutte le persone di buona volontà, a chi ha superato il muro di Berlino che divideva il mondo in destra e sinistra, buoni e cattivi.

Giorni fa, in un cortile della periferia milanese, un gruppo di bambini giocava a “dire-fare-baciare-lettera-testamento”. Ci giocavo anch'io, quando ero piccolo, a Foggia. Le cose belle non finiscono mai. “Dire-fare-baciare-lettera-testamento”, poi, è una straordinaria metafora della vita. Anzi, racchiude in sé la vita. I capitoli non potevano che intitolarsi così. Perché dentro si raccontano storie di persone che vorrebbero semplicemente potere dire chi sono, fare il lavoro che preferiscono, baciare la persona che amano. In sostanza essere se stesse. Vivere.

C'è pure un pezzo della mia storia. Quando l'ho detto a mia madre e mio padre, la paura di essere scoperto sul luogo di lavoro, la prima cotta, il grande passo verso la convivenza con il mio compagno. E le piccole

violenze, le discriminazioni temute e subite. Gli incontri che mi hanno fatto crescere. Le cose che ho imparato vivendo e lavorando a lungo fuori dall'Italia, dove ho toccato con mano che l'uguaglianza non è solo una legittima aspirazione ma un obiettivo a cui è doveroso tendere. Una persona a cui devo molto mi ha fatto leggere e riflettere sulla frase di Eleanor Roosevelt, moglie di Franklin Delano, 32° presidente degli Stati Uniti, donna eccezionale che guidò la commissione per la Dichiarazione dei diritti dell'uomo: «Nessuno può farci sentire inferiori senza il nostro consenso». Un insegnamento che non ho mai dimenticato.

Il punto è che vedendo quei bambini è venuta anche a me la voglia di mettermi in gioco. Come individuo e come omosessuale. Come italiano che vorrebbe vivere e lavorare nel proprio paese in tranquillità e libertà, sentendosi finalmente cittadino a pieno titolo e a pieno diritto. E naturalmente come uomo politico, oggi che sono vicepresidente del più grande partito della sinistra. Un partito nato per rispondere con coraggio alle sfide del nostro tempo, per dare uno strumento di autentica partecipazione alla collettività, per essere la pietra angolare di una società davvero ricca nella sua diversità. La promessa può essere mantenuta, ne sono assolutamente convinto. Ma a una condizione: che il Partito democratico sia in grado di vincere i suoi timori e le sue reticenze sul tema dei diritti e della laicità. In palio c'è un'Italia migliore.



## Capitolo 1

### DIRE

Gay: basta la parola. La *Madonna con bambino*, affresco del Quattrocento che si trova in un'edicola esterna, all'ingresso del duomo di Bolzano, è stata sfregiata. Beh, proprio sfregiata no. Nella notte dell'Epifania 2010 è comparsa una scritta con la vernice rossa. La parola-parolaccia: gay. Se ne sono accorte le vecchiette che andavano alla prima messa del mattino. Silvia Spada, responsabile dei servizi museali e dei beni artistici della città, è stata letteralmente svegliata dai giornalisti: «Ci risiamo» ha pensato mentre si vestiva. L'opera, infatti, era già stata danneggiata, con alcuni scarabocchi, una dozzina di anni prima. La dottoressa Spada è corsa in piazza e ha tirato un sospiro di sollievo: poteva andare peggio. Stavolta erano tre lettere in tutto, e nemmeno tanto grandi. «Francamente» dice «non ho capito il can-can mediatico che si è scatenato intorno a questo episodio.» Il matto che si credeva Gesù Cristo e che nel 1972 ha preso a martellate la *Pietà* di Michelangelo nella basilica di San Pietro: lui sì che ha rischiato di rovinare un capolavoro. Oppure, per non andare troppo

lontano, chi ha imbrattato la *Danza macabra* di Pinzolo, in provincia di Trento. Ma via, non esageriamo: la *Plappermutter* di Bolzano (tradotto, potrebbe significare qualcosa come la “Madonna del bla-bla” e non a caso la devozione popolare la considera protettrice dei bambini balbuzienti) è “semplicemente” di Friedrich Pacher, un artista pressoché sconosciuto al di fuori del Tirolo. E poi l’affresco era già molto rovinato. Per farla breve, che sarà mai quella specie di epigrafe, gay...

Anche i vandali non sono più quelli di una volta. Oggi hanno il braccio corto: non hanno nemmeno il coraggio di fare un bel danno irreparabile. Quanto agli insulti, viene persino da sorridere. Una grande scritta, sempre in vernice rossa, era comparsa nel 1994 su un’altra Madonna con bambino, quella della *Fuga in Egitto* dipinta da Renato Guttuso alla terza cappella del Sacro Monte di Varese, un luogo dichiarato patrimonio dell’umanità dall’Unesco. POGGIOLINI LADRO, campeggiava sul murale. Un riferimento alle straordinarie gesta di Duilio Poggiolini, l’ex direttore del servizio farmaceutico nazionale, colto con le mani nel sacco, pardon, nel pouf del salotto, dove nascondeva i soldi delle mazzette. Un insulto vero, non come “gay”. I giornalisti hanno esagerato, come al solito. Forse quel giorno non avevano niente di più importante da raccontare. A Bolzano, in fondo, è stata una ragazzata.

Facile pensarla così. Anzi, comodo. Invece, se si va un po’ in profondità, se si vogliono davvero vedere le cose, si scopre che le tre lettere buttate lì, quello sprezzante “gay”, non sono il risultato di una notte di birra piena. Tutt’altro. Sono il più evidente segnale di un’Ita-

lia che non riesce a crescere, ferma agli anni Cinquanta, mentre il resto del mondo va avanti. Un'Italia chiusa in se stessa, che trasforma il diverso in nemico. Dove i pregiudizi rappresentano la regola, i diritti (civili) l'eccezione. E dove i sacri principi di libertà e uguaglianza, nella migliore delle ipotesi, sono un ricordo degli anni scolastici. Un paese incapace di essere normale.

Alla faccia del can-can mediatico. Gli italiani sanno bene che dare del ladro a qualcuno, ormai, è un complimento. Se lo si vuole insultare gli si dà dell'omosessuale. O in generale del diverso. Basta guardare il "volgarometro" stilato da «Focus». "Vaffanculo", "puttana", "cornuto" sono reperti archeologici. Secondo un'indagine condotta dal mensile, la peggiore offesa che circola nel Belpaese è proprio "gay", declinata in tutte le sue forme regionali più o meno triviali: "culattone" in Lombardia, "frocio" nel Lazio, "ricchione" in Puglia, "puppu" in Sicilia, e via di questo passo. Al secondo posto si colloca "handicappato". Seguono "mafioso" e "terrorista". "Comunista" è più tollerabile di "nazista".

La conferma, uguale e contraria, viene niente meno che dalla Corte di Cassazione. Che nel marzo 2010 ha emesso una sentenza destinata a scatenare polemiche e nel contempo a segnare un punto fermo nella giurisprudenza: dare del gay è effettivamente un insulto. Il signor Dante, vigile urbano di Ancona, lo aveva addirittura messo nero su bianco in una lettera inviata al suo collega Luciano. Si faceva riferimento a una vacanza con un marinaio e altre cosette del genere. Non allusioni, roba pesante. Gettato il sasso, in giudizio la difesa provava a ritirare la mano: «Il termine gay di per

sé non è offensivo». Giusto, giustissimo. Peccato che viviamo in Italia e che la Cassazione, in questo caso, sia scesa con i piedi per terra: usare il termine gay per denigrare una persona non si può. Di più: sconfinare nel reato. Risultato: una multa di 400 euro per ingiuria.

Benvenuti in Italia. La patria del diritto, all'ultimo posto nella tutela del primo diritto: il diritto all'amore. Il paese dove si parla di Pacs, Dico, Cus, Didorè e che alla fine si divide puntualmente in rigidi schieramenti ideologici. Cosicché non si riesce a varare uno straccio di legge per eliminare le discriminazioni delle coppie di fatto, anzi delle "coppie non coniugali", come sarebbe più giusto chiamarle, visto che non è certo per colpa loro se restano "di fatto" e non diventano "di diritto". Figurarsi poi riguardo agli omosessuali. La vicenda della *Plappermutter* di Bolzano, il "volgarometro" di «Focus», la disquisizione giuridica della Corte suprema sono niente. Ben più grave è quando dalla parola gay si passa alla violenza sui gay. Ma non c'è da stupirsi: se questo è il clima, l'omofobia va a nozze. A volte sotto forma di botte vere e proprie. Non per nulla le aggressioni, le rapine, le semplici intimidazioni a base di insulti si moltiplicano da Nord a Sud. Due ragazzi picchiati in corso Lodi, a Milano. Un professore accerchiato da tre skinhead a Napoli («E in questura mi hanno pure irriso...»). Un giovane preso a pugni a Firenze, al termine di una manifestazione proprio contro l'omofobia. Due ragazzi aggrediti a Padova perché giravano abbracciati. Senza contare il crescendo di episodi di brutalità che, a partire dal 2005, anno dell'uccisione del trentacinquenne Paolo Seganti, si ripetono

a Roma e dintorni. Si mena e si scappa, senza andare tanto per il sottile. A Ostia un gruppo di ventenni ha massacrato un coetaneo al grido di “frocio comunista” solo perché era vestito in modo un po’ eccentrico: il poveretto tornava da un concerto e a casa lo aspettava la fidanzata.

## **Orgoglio e pregiudizio**

La violenza non è l’eccezione. Non è, purtroppo, il caso limite, isolato. Ma per un attimo lasciamola da parte. A marchiare una persona, a renderle la vita invivibile, è sufficiente essere gay, dichiararsi tale. Nell’Italia del pregiudizio, provare ad accettarsi e a condurre un’esistenza normale è una durissima corsa a ostacoli. E c’è chi non ce la fa. Alfredo Ormando, 40 anni, originario di San Cataldo, in provincia di Caltanissetta, e abitante a Palermo, appena giunto a Roma, da un amico, ha raggiunto piazza San Pietro e si è dato fuoco: si è inginocchiato all’ingresso della basilica e a capo chino si è cosperso di benzina. Quasi a scusarsi. A chiedere perdono per chissà quali colpe, come dimostrato dai biglietti che ha lasciato: «Mi tolgo la vita perché, a causa della mia condizione di omosessuale, non sono accettato dalla mia famiglia». I numerosi fratelli non hanno ancora capito le ragioni di quel gesto: «È vero, non andavamo d’accordo, ma non avremmo mai pensato che Alfredo arrivasse a tanto».

Invece... Per arrivare a tanto può bastare anche solo il sospetto, il venticello della calunnia che si insinua

piano piano, terra terra, sottovoce, sibilando... «Sei come Jonathan del *Grande fratello*, un gay, un frocio» gridavano i compagni a Matteo, 16 anni, origini filippine, studente modello della 2<sup>a</sup> B dell'Istituto per ragionieri Germano Sommeiller di Torino. Poi, dopo che Matteo si è buttato di sotto, professori, genitori, studenti, tutti a chiedersi come mai: «Non ti avevamo capito. Chi ti ha ferito pagherà».

Matteo, Matteo, ma perché non l'hai detto mai? Verrebbe da ricordare una canzone di trent'anni fa del Banco del mutuo soccorso. Poco importa se eri omosessuale davvero. Se lo eri, ti sei tenuto tutto dentro. Ma vivevi in Italia, c'è da capirti.

Negli Stati Uniti, Barack Obama dà il via libera ai gay nell'esercito. Basta con l'ipocrisia del *don't ask, don't tell*, "non chiedere, non dire", la regola introdotta da Bill Clinton che ammetteva omosessuali e lesbiche nei ranghi a condizione che tacevano sulle loro inclinazioni sessuali. D'ora in avanti, ha assicurato Obama, nell'esercito dovranno esserci pari diritti e pari opportunità per tutti. Non basta. A sancire il nuovo corso, il presidente USA ha nominato un transessuale, Amanda Simpson, consigliere del dipartimento del Commercio. La Simpson, 50 anni, era stata assunta, quando era un uomo, alla Raytheon, colosso che fornisce armamenti e tecnologia alla Difesa, come pilota di prototipi aerei. Diventata donna negli anni Novanta, ha fatto carriera fino a diventare vicedirettore per lo sviluppo hi-tech. Ora, l'incarico governativo.

Si potrebbe andare avanti a lungo. Le catene della discriminazione si stanno spezzando un po' ovunque:

dall'Europa al Sudamerica, al Sudafrica. È lontana l'epoca dell'irruzione della polizia allo Stonewall Inn, un bar gay situato a New York, nel Greenwich Village, cuore di Manhattan. Era la notte tra il 27 e il 28 giugno 1969 e il sindaco John Lindsay voleva "ripulire" la città. Si ritrovò contro, in un'autentica guerriglia urbana, migliaia di cittadini che rivendicavano parità di diritti per tutti. Il Gay liberation front, nato in quella drammatica occasione, ne ha fatta di strada. Persino a Shangai e Pechino, e nella sterminata provincia della Cina, dove l'omosessualità era considerata una malattia mentale e fino al 1997 un crimine, si stanno diffondendo i locali per omosessuali. Spesso, con il pretesto di prevenire l'aids, a finanziarli sono lo stato o le autorità locali. Nel frattempo, uno dopo l'altro, crollano pregiudizi, schemi mentali, verità consolidate. «Cade l'ultimo tabù del codice d'onore della mafia» ha commentato il «New York Times», dopo che Robert Mormando, 44 anni, uno dei gangster più fidati del potente clan Gambino, davanti al Tribunale distrettuale di Brooklyn, insieme con una sfilza di sparatorie e delitti da farlo finire sulla sedia elettrica ha ammesso: «Sono gay».

In Italia no. Niente di tutto questo. Certo, le *Mine vaganti* di Ferzan Ozpetek, con Riccardo Scamarcio, il più amato dalle italiane che gigioneggia nel ruolo di un tenebroso giovane gay, sbancano al botteghino dei cinema. Oppure si assiste a quella che Aldo Grasso, critico del «Corriere della Sera», ha definito «la gayzzazione della televisione»: nei gusti, nei personaggi, nelle tendenze. Volete mettere le presenze all'*Isola dei famosi*

di una Vladimir Luxuria o di un Aldo Busi? Solo che tutto si ferma sulla superficie dello schermo. Segue le ferree logiche dell'Auditel. Basti pensare che Lando Buzzanca, mitico *Merlo maschio* e *Homo eroticus* degli anni Settanta, oggi, nella serie *Mio figlio* di Luciano Odorisio, veste i panni di un padre poliziotto alle prese con i problemi del rampollo omosessuale. Fiction, appunto. Ben diversa è la vita vera. La realtà quotidiana. Quella che ha schiacciato Alfredo e Matteo. E con la quale, nel nostro paese, devono fare i conti migliaia e migliaia di gay, lesbiche, transessuali.

Già il primo passo, dirlo, è difficilissimo. Di fronte a se stessi, ai genitori, agli amici. Figurarsi ai colleghi di lavoro, ai compagni di squadra, magari al marito o alla moglie. *Perché è ancora tanto difficile dichiararsi gay* titolava Natalia Aspesi la risposta a una lettera in una puntata delle sue Questioni di cuore, la rubrica settimanale sul «Venerdì di Repubblica». Le ragioni sono molte. E note. Ma è per questo che bisogna partire da lì, dal coming out, dall'uscita allo scoperto. Il coming out è il momento chiave, di passaggio. L'ora della verità. Il gesto di libertà necessario per riprendersi la vita. Perché no, quella felicità che secondo lo scrittore Guido Morselli, a suo modo un diverso (e non a caso morto suicida), non è un lusso. Ma nello stesso tempo il momento da cui partono l'emarginazione, la ghettizzazione, le discriminazioni.

Meglio tacere, dunque? Fare finta di niente e sperare che nessuno se ne accorga? O al contrario, pregare perché qualcuno, finalmente, se ne accorga? E poi, alla base di tutto, perché dirlo? Non sarebbe bello

che fosse una cosa semplice, naturale, al punto da non doverla nemmeno dire? In fondo, se uno è mancino, mica lo dichiara: «Guardate, vi avverto subito, io sono mancino».

## **Nati due volte**

Sono domande che mi pongo tutti i giorni. Fin da quando ero ragazzo e cominciavo a capire che in me c'era "qualcosa che non andava". Chiaro, ognuno ha la sua esperienza, il suo vissuto. I suoi slanci e le sue paure. Magari esistessero regole. Meglio, magari fosse tutto così "normale" da non dovere nemmeno pensare a delle regole per quel passo decisivo: "dirlo". Per quanto mi riguarda, posso semplicemente raccontare la mia storia. Partendo da una serie di riflessioni e di insegnamenti che ho messo a fuoco quasi per caso, passando da un aereo a un altro.

Il mio lavorare in giro per il mondo ha fatto sì che assistessi, forse per migliaia di volte e in molte lingue, a quella specie di cerimonia rituale che gli assistenti di volo devono compiere all'inizio di ogni viaggio: l'illustrazione delle misure d'emergenza a bordo. Ecco, se qualcuno mi chiedesse per quale motivo è stato così importante per me fare coming out, poter "dire" della mia omosessualità, risponderei con uno dei passaggi chiave delle procedure di sicurezza in volo: «In caso di depressurizzazione della cabina, le maschere per l'ossigeno saranno rilasciate automaticamente. Prendete una maschera e tiratela verso di voi, coprite naso e bocca

e respirate normalmente. Assicuratevi di avere indossato la vostra maschera prima di aiutare altri passeggeri». Il messaggio è chiaro: per potere compiere qualsiasi gesto, incluso dare una mano al prossimo, la prima cosa da fare, anche nella peggiore delle situazioni, anche nel malaugurato caso che si depressurizzasse la cabina dell'aereo sul quale state viaggiando, è assicurarsi di essere vivi e di stare bene. Se non si hanno energie sufficienti per aiutare se stessi non si può pensare di essere di qualche utilità agli altri.

La Costituzione degli Stati Uniti prevede il diritto alla felicità come diritto a perseguire il progetto di vita di ogni individuo. Bene, l'importanza di fare coming out consiste, credo, nel manifestarsi al mondo nella propria completezza e nella possibilità di vivere pubblicamente e socialmente l'aspirazione alla propria felicità. È una sensazione di pienezza, una rotonda solidità difficilissima da raggiungere, difficilissima anche solo da descrivere. L'immagine più vicina è quella di una riparazione, del riempimento di una fessura, della cucitura di uno strappo, del riaggiustamento di qualcosa che si è rotto o spezzato, del ritorno pieno e sereno alla perfetta e levigata rotondità di una sfera.

Occorre cominciare da questo, dal senso di profonda inadeguatezza che prova una persona omosessuale sin dall'infanzia più tenera. Non c'è modo di spiegare. Ma io ho memoria del fatto di avere avuto "un problema" da sempre, dal tempo dei primi ricordi. È una cosa che sta lì con te, che non sai verbalizzare, che non hai la possibilità nemmeno di definire. Io, però, anche da bambino, ho sempre saputo di non essere come gli

altri bambini. Non capivo cos'era che mi rendeva diverso da loro e da quello che avrei dovuto essere. Ma avevo la consapevolezza che per qualche ragione non ero adeguato a quello che era stato predisposto e previsto per me nella società. Era una sensazione incombenza, sgradevole, pesante, come il sentire un macigno nella pancia, una roba che prima o poi avrebbe dovuto essere gestita, una specie di cambiale che sarebbe venuta a scadenza. Una sensazione di malessere costante, come un sibilo in un orecchio, una di quelle cose con le quali ti abitui a convivere ma che temi non andranno mai via. Come una carovana che parte per una traversata nel deserto sapendo che presto o tardi sarà attaccata dai predoni e fa mesi e mesi di viaggio con le vedette che scrutano l'orizzonte, sempre con l'ansia di essere assalita. Il forte che vive nell'attesa dei Tartari. *Certus an, incertus quando*, dicevano i giuristi romani. Certo nel se, incerto nel quando: il verificarsi dell'evento temuto è sicuro, ineluttabile, si deve solo aspettare che accada.